

Vincenzo Vasile

VERSO il Berlusconi bis

L'ex presidente della Repubblica per un'ora a colloquio con Ciampi, poi con i giornalisti parla del 25 Aprile: è la ricorrenza della caduta della dittatura

Quell'«onnipotente» ebbe una «caduta definitiva»... «questo è quel che ci impegna ora nel riflesso della riforma costituzionale. Un augurio all'Italia, ne ha davvero bisogno»

Scalfaro: sessanta anni fa, cadeva un onnipotente...

ROMA Non è solo un impagabile siparietto. Sono la passione civile e l'arguzia di un padre Costituente che irrompono nel rito delle consultazioni («non inutili», dirà alla fine Ciampi in tono di sobria, implicita risposta a Berlusconi). Il protagonista dell'ultima giornata di rassegna di pareri sulla crisi al Quirinale che qualche ora dopo si concluderà con l'incarico per un governo Berlusconi balneare, è l'ex-inquilino di questo palazzo-simbolo, Oscar Luigi Scalfaro, cui tocca di essere l'ultimo a chiudersi per un'ora insieme a Ciampi nello studio della Veduggia. A conclusione Scalfaro, esce dalla porta presidiata da due corazzieri immobili e impettiti, e fa rapidamente i tre passi che lo separano dalla Loggia dov'è provvisoriamente installata la sala stampa, riconosce i "quirinalisti" di lungo corso, scruta i volti dei più giovani, poi sistema i due microfoni flessibili vicini alla bocca.

Piglio spigliato
Inizia in tono colloquiale: «Vi rivolgo un saluto, rivedo una serie di amici, ma anche qualche volto nuovo, perché è giusto che ci sia un'alternanza». Il piglio è persino spigliato e, si direbbe, giovanile; la «forma» di Scalfaro salta agli occhi dopo la breve apparizione, un'ora prima, di Francesco Cossiga, reduce da una pesante operazione. Scalfaro prosegue parlando del prossimo 25 Aprile, che cadrà all'indomani dell'inse-

Alle frasi sferzanti le risposte di Cicchitto, di Biondi e della Santanchè: non passerà alla storia

”

Urbani, in attesa del successore, ha salutato i dirigenti

ROMA Giuliano Urbani, che ieri mattina ha avuto un incontro con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a Palazzo Grazioli, ha salutato dirigenti e dipendenti del ministero dei Beni culturali del quale è stato alla guida a partire dal giugno del 2001. Il ministro che resterà in carica fino all'arrivo del nuovo responsabile, ha sottolineato il lavoro svolto in questi 4 anni: «Merito della stabilità - ha detto - che consente di raggiungere gli obiettivi». Tra questi, Urbani ha ricordato: il Codice dei Beni culturali, la Riforma del ministero, la Legge sul cinema ed ha ricordato che in questi giorni stanno partendo una grande serie di restauri grazie ai fondi Arcus che, per dimensioni, sono sempre più vicini a quelli derivanti dall'8 per mille. «Un tempo eravamo

orgogliosi per le vestigia del nostro paese - ha aggiunto Urbani - ora lo siamo anche per il riconoscimento che il mondo, a partire dall'Unesco, ci ha assegnato nel settore della tutela». Con i suoi 1410 giorni di governo è stato il ministro dei Beni Culturali più «longevo» della storia della Repubblica. Ma i quasi quattro anni del politologo Giuliano Urbani alla guida del dicastero della cultura e dello sport si ricorderanno anche per i molti e spesso contestati provvedimenti: dal Codice per i beni culturali alla legge per il Cinema, dalla riforma del suo ministero a quella del Coni, solo per citarne alcuni. Senza dimenticare i passaggi più dibattuti, come la polemica per la Patrimonio spa, che fece definitivamente saltare, nel giugno 2002, il burrascoso rapporto con il sottosegretario Sgarbi.

L'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ieri mattina al Quirinale al termine del suo incontro con il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi
Onorati/Ansa



diamento di un balneare governo Berlusconi III, destinato a rapido e convulso tramonto: «È la grande ricorrenza dei 60 anni della libertà e quindi della caduta della dittatura, con un uomo che era onnipotente». E non c'è chi non colga il parallelo tra gli onnipoten-

ti di diversa risma cui allude il presidente, che fu assediato sul Colle in un'Italia in bilico, nella fase più rampante e aggressiva dell'escalation berlusconiana. L'altro effimero «onnipotente» di cui si parla ebbe, aggiunge, una «caduta definitiva». La simmetria sto-

rica tra diverse vicende non si ferma qui: «Questo è quel che ci impegna in questo momento, soprattutto nel riflesso della riforma costituzionale», ricorda Scalfaro. E conclude abbandonando il registro ironico con un «augurio», soprattutto all'Italia: «...all'

Italia che ne ha davvero bisogno». Saluta e se ne va.
Riflessi condizionati
Ovviamente si scatenano le polemiche. Un po' perché quel delirio di onnipotenza che accomuna diversi «regimi» assume in questa fase tra l'altro una connota-

zione jettatoria. Un po' perché il 25 Aprile fa scattare una specie di riflesso condizionato della maggioranza appena rappattumata, specie dopo la dissociazione di An e Lega dalla manifestazione di Milano. Un po' perché proprio Berlusconi, dopo avere finora di-

Dal passato una vecchia storia che vede Scalfaro giovane pm in un processo contro un repubblicano

”

segue dalla prima

Governo bis, ritorno al passato

Pasquale Cascella

Sarà difficile per Silvio Berlusconi liberarsi dal marchio del «governicchio elettorale». Avrà anche sventato l'insidia alla propria leadership, il premier, ma a questo punto può solo rivendicare il «comando unico» di un governo fotocopia, ancora più sporco dell'originale. Debole, goffo e, soprattutto, gonfio di ministri (ritagliati e sdoppiati) di quello che, dall'inizio dell'avventura nel 2001 al capibombolo delle regionali, il centrodestra è andato moltiplicando e spartendo per soddisfare interessi notabili e clientele partitiche. Senza mai risolvere i problemi di identità e di equilibrio al suo interno. Anzi, moltiplicando le stesse questioni politiche. Prova ne sia che è stato precipitosamente cassato l'annuncio vertice della coalizione che, questa mattina, avrebbe dovuto ratificare la convergenza sul nuovo programma e legittimare politicamente il nuovo governo. Sarà surrogato da un incontro con Gianfranco Fini e

Domenico Siniscalco, attori dell'ultima discordia. Quella sulla politica economica, anzi sulla vera e propria «emergenza» dei conti pubblici che tanto preoccupa il capo dello Stato. Ma che rischia di riaprire antiche ferite, rivelando quale cancrena politica si è andata formando nel corpo del centrodestra dal momento in cui An pretese e ottenne la testa di Giulio Tremonti. Cacciato dalla porta, nemmeno un anno dopo il super ministro dell'Economia rientra dalla finestra, in nome e per conto di Forza Italia, che poi è il partito personale di Berlusconi, al posto del centrista Marco Follini. Come vice premier, insomma. Solo formalmente appaia-

to a Gianfranco Fini. Di fatto, il capo di An subisce un doppio schiaffo, giacché Berlusconi è intenzionato ad affidare a Tremonti la regia della politica economica, a suo tempo negata al leader di An, e la supervisione delle politiche per il Sud, le famiglie e le imprese che dovrebbero caratterizzare la «discontinuità» nell'azione di governo rivendicata da Fini all'indomani della batosta elettorale delle regionali. Si aggiunge il «Calderoli bis» al ministero delle Riforme, e si scoprirà che, per quanti ministri si aggiungano per soddisfare anche i più recalcitranti (come Francesco Storace), non tornano né i conti economici né quelli politici.

Nel calderone del Berlusconi-bis, anzi, rischia di consumarsi il riequilibrio con l'«asse del Nord» che proprio in Tremonti ha trovato il suo massima eseguita. Il prezzo dell'arrendevolezza rischia, così, di essere per Fini ancora più alto, costretto a ingoiare anche il rospo del partito unico con cui Berlusconi si illude di cavalcare la rivincita elettorale nel 2006. Una volta bruciato il «nocciolo duro» del cosiddetto subgoverno con Pierferdinando Casini, al leader di An resta unicamente un ruolo da gregario in una operazione tesa ad arginare la competizione dei «centristi» sullo stesso disegno strategico, ma marcando la differenza tra la vocazio-

ne plebiscitaria di Berlusconi e l'impronta moderata a cui si richiama gran parte del Partito popolare europeo. Ritenendo non soddisfatti nel «governo dei trombati» i «vincoli fiduciosi» richiamati proprio nel suo turno di consultazione al Quirinale, il presidente della Camera ha benedetto la decisione di Marco Follini di uscire con un po' di dignità, almeno sul piano personale o morale che dirsi voglia (politicamente è tutt'altro discorso), dalla crisi più anomala che la storia repubblicana abbia mai conosciuto. Proprio il triste epilogo del «chiarimento politico» sollecitato dal segretario dell'Udc, testimoniato dalla rinuncia alla poltrona di vice

presidente del Consiglio, segnala l'estrema alterazione del sistema maggioritario provocato dalla deriva plebiscitaria perseguita da Berlusconi. Non avrà perduto l'anima, Follini con il gran rifiuto di tornare nel prestigioso ufficio al terzo piano di palazzo Chigi, ma nemmeno ha salvato da quella parte il rispetto della logica bipolare, a giudicare dalla corsa all'arrendebaggio scatenatesi attorno all'incarico lasciato vacante. Sarà stato per evitare che una vice presidenza unica apparisse «premiante» per Gianfranco Fini, a cui non ha perdonato di aver comunque offerto ai centristi il destro per provocare la crisi, sarà stato per la logica mercantile con cui

affronta anche i problemi politici, sarà stato per dare una parvenza di recupero della collegialità sempre promessa ma mai praticata, fatto è che Berlusconi ha accarezzato l'idea di spezzettare l'incarico addirittura in quattro, uno per ogni partito risultanti, numeri alla mano, determinanti per la sopravvivenza della maggioranza parlamentare. Dal leader dell'Udc, com'era naturale, è stato mandato direttamente a quel paese. Dalla Lega, con cui avrebbe voluto scambiare la vice presidenza con la «bandiera» del ministero delle Riforme, si è beccato per la prima volta qualcosa delle volgari espressioni del credo padano. A furia di ripiegare, strada facendo al dualismo Fini-Tremonti, l'ingegnosa trovata si è rivelata essere, agli occhi dello stesso Capo dello Stato più che mai in allarme per il rischio di una crisi-bis sulla finanziaria a settembre, il colpo di coda del berlusconismo. Duro a morire, ma in evidente agonia.

Battiato: la mia idea di città è la Catania di Bianco

CATANIA «Non vivo bene a Catania e se le cose dovessero andare avanti così, lascerei di sicuro questa città. In questi anni ho assistito a una sorta di abbruttimento e da catanese credo di dover esprimere la mia idea di città». Lo ha detto il cantautore Franco Battiato, presentando il concerto «Battiato per Catania», previsto ieri sera al Metropolitan, in sostegno del candidato dell'Unione Enzo Bianco. «Sono sceso in campo a favore di Bianco nonostante la politica non mi interessi né mi interessa schierarmi - ha aggiunto Battiato - ma il periodo della sindacatura di Bianco è indimenticabile. Catania era su tutti i giornali - ha aggiunto - ed era considerata un esempio per l'Italia, un esempio di cultura, ed in città arrivava gente da tutte le parti

del Paese per assistere ai concerti». Ora non è più così. Il 15 maggio a Catania si vota, e già si stanno fronteggiando i due più forti schieramenti, Bianco per l'Unione, il sindaco uscente Scapagnini per il Polo. Ma Battiato non si è limitato a parlare di Catania. E ha accettato di rispondere a domande di politica nazionale. «Il berlusconismo è finito? Beh, c'è una controtendenza e sinceramente se cambiasse qualcosa in Italia sarei molto felice», ha detto. Poi il musicista ha aggiunto che secondo lui «i programmi televisivi sono veramente scadenti e tutto ciò che circola è molto brutto». «Se possiamo aspirare ad un altro genere di influenze - ha concluso - è giusto aspirare ad un cambio al vertice».



Tg1

Ma com'è bravo il nuovo presidente del Consiglio incaricato. Ha imparato a torza la formuletta e la ripete: «La squadra di governo sarà al lavoro con slancio rinnovato per imprese, famiglie e Mezzogiorno». Gliela hanno imposta Fini e Follini e lui l'ha mandata a memoria. Non ha promesso più tagli delle tasse, ma di certo li risponderà prima delle elezioni politiche. Un Pionati succinto ripete quello che ha detto Berlusconi aggiungendo che il vero obiettivo è spiegare a tutti che la nuova Costituzione sarà una panacea per il Sud e concludendo che Prodi vuole le elezioni anticipate. Nonostante il Tg1, lo spettacolo di Berlusconi che ripropone se stesso con un governo praticamente identico (tranne Storace, che andrà alla Salute, dopo le belle prove laziali proprio in quel settore) ha lasciato un senso di penoso déjà vu.

Tg2

E rieccholo, con Ida Colucci, l'incaricato-bis che annuncia il suo «slancio rinnovato», ma si avverte sempre più che Berlusconi legge qualcosa scritta da altri, che non gli piace e che gli impedisce le solite, fantastiche visioni dell'Italia e del Mondo. Il Tg2 sostiene che Buttiglione andrà ai Beni Culturali, al posto di Urbani: una svolta attesa dal cinema e dal teatro italiani.

Tg3

Il Berlusconi-bis viene accompagnato da alcuni aggettivi che il Tg3 ha scelto con cura: fotocopia, rimpasto, riedizione debole. E poco. Il nuovo governo è quello vecchio, con qualche pedina minore che se ne va e qualche altra, ancora più insignificante, che entra. Tolle le vacanze estive e natalizie, al governo restano una cinquantina di giorni di lavori parlamentari a ritmo normale, un lampo durante il quale potrà solo promettere molto e mantenere nulla, bene che vada ci attende solo una lunga e defatigante campagna elettorale di tagli alle tasse, grandi opere, contratti con gli italiani e miracoli vari. Il Tg3 torna alla realtà quando diffonde i dati della bilancia commerciale con l'estero: non esportiamo più, Berlusconi ci consegna un paese avariato.

Fuga da Forza Italia: Caputo con la Margherita

MILANO Il vicecoordinatore cittadino di Forza Italia a Milano se ne va e passa alla Margherita. Non è un'emigrazione silenziosa: per l'annuncio del passaggio di Roberto Caputo a Dl arriva a Milano Francesco Rutelli, a sottolineare «la scelta coraggiosa». «Nessuno - ha detto Caputo - può accusarmi di opportunismo. Lascio il posto di numero due di Forza Italia a Milano e di vicepresidente del Consiglio provinciale, dato che durante la prima seduta del Consiglio rinuncerò all'incarico». La sua, ha spiegato, è una scelta «sofferta» e «dolorosa», ma «ben meditata e motivata». «Oggi si chiude il mio percorso politico in Forza Italia - ha spiegato - finisce l'illusione che Forza Italia sia un partito liberale democratico di massa, dove potevano convivere l'esperienza cattolica di democrazia e il riformismo socialista. L'illusione è finita: Forza Italia è un

partito padronale con un tasso di democrazia bassissimo, dove i dirigenti si autoproclamano». La decisione è maturata anche per divergenze politiche forti su questioni come la Scala, le privatizzazioni, le case popolari. Da qui, dunque, la decisione di Caputo, che ha un passato socialista, di passare alla Margherita «perché è un soggetto politico nuovo che può unire la cultura cattolico-democratica e il riformismo socialista». «A giudicare - ha aggiunto - dalle telefonate che ho ricevuto oggi credo che molti mi seguiranno». Una scelta che Rutelli ha definito «segno di grande civiltà, di cammino del centrosinistra, in cui la Margherita fa la sua parte in preparazione della sfida per le elezioni politiche e per Palazzo Marino». Per il presidente della Provincia, il diessino Filippo Penati, «Caputo ha fatto una scelta riformista».